
Commento su Ef 2, 4-10;

Paolo vuole sostenere i fratelli e le sorelle mentre lui stesso è in carcere. Egli paragona il tempo in cui non si conosceva il Signore e il tempo in cui il Signore li ha visitati. "Anche voi eravate morti per le vostre colpe e i vostri peccati... alla maniera di questo mondo, seguendo il principe di delle Potenze dell'aria, quello spirito che ora opera negli uomini ribelli. Anche tutti noi come loro, un tempo siamo vissuti nelle nostre passioni carnali seguendo le voglie della carne e dei pensieri cattivi: eravamo per natura meritevoli d'ira come gli altri" (vv 2,1-3).

Paolo parla alla comunità di Efeso e ricorda la loro condizione di ribellione e di morte, quando seguivano il principe delle potenze dell'aria: l'aria, per gli antichi, è l'abitazione degli spiriti demoniaci. Il principe di questo impero è Satana. Ma poi, Paolo stesso, insieme con i giudei, si riconosce nella stessa situazione dei pagani. Nel ricordo della comune infedeltà denuncia l'impossibilità ad essere fedeli, pagani e giudei, nell'esistenza perché totalmente vinti dal male.

Ma qui, nella lettera, Paolo apre come un inno di gioia quando dice: "Dio, ricco di misericordia, ci ha amati e ci ha fatti rivivere in Cristo". In questo testo come nella lettera ai Colossesi (Col 2,12;3,1-4), Paolo sta vivendo un particolare momento di approfondimento e di consapevolezza della propria fede: parla della risurrezione e della glorificazione dei cristiani al tempo passato, come se stesse già vivendoli. Mentre in Rom 6,3-11 e Rom 8,11.17s prefigura queste realtà ultime solo nell'avvenire. Questa riflessione sugli ultimi tempi, come una conquista già presente per la misericordia forte di Gesù, nella propria vita, si sviluppa solo nelle lettere della prigionia. Paolo insiste perché la sua comunità, mentre gioisce della ricchezza che il Signore ha offerto, sappia che sia chiaro, nel loro cuore, che ciò è avvenuto per grazia ed è dono di Dio e non è avvenuto per frutto delle loro opere. E tuttavia chiede che ci si ricordi che è il Signore che ci ha costituiti modello ed esempio della sua bontà, segno della gratuità di cui Dio è generoso donatore. Se non possiamo pretendere di dire che noi siamo venuti nella pienezza della forza di Dio per i nostri meriti, tuttavia abbiamo ricevuto, nel creato, una vocazione particolare: siamo stati "creati per le opere buone" (v 10) che Dio ha preparato e preordinato perché noi le praticassimo. Proprio Paolo, che vive nella fatica della prigionia, sente di poter proporre alla sua comunità di essere modello di speranza attraverso il comportamento che viene dalla forza del Signore. Ognuno deve poter sentire la responsabilità perché non possiamo vivere da soli nella libertà di questa grandezza che il Signore ci offre: tutto il mondo ha bisogno del Signore e Paolo è particolarmente consapevole che tutto il mondo ha bisogno di credenti, salvati e fiduciosi in Dio.

Approfondiamo

2,1 Anche voi eravate morti per le vostre colpe e i vostri Il dono gratuito peccati, 2 nei quali un tempo viveste alla maniera di questo mondo, seguendo il principe delle potenze dell'aria, quello spirito che ora opera negli uomini ribelli.

«Voi»: si riferisce ai cristiani provenienti dal paganesimo, in contrapposizione al «noi» del v. 3, che designa i cristiani venuti dall'ebraismo. La situazione dell'uomo nel paganesimo, prima della conversione a Cristo, è un cammino verso la morte a causa del peccato, inteso sia come colpa originale sia come colpa derivante da un comportamento contrario ai principi divini. Tale è il significato che ha qui l'espressione «questo mondo», che san Paolo vede sottomesso al potere del demonio. L'espressione «principe delle potenze dell'aria», utilizzata per indicare il diavolo,

riflette la concezione, molto diffusa nell'antichità, che i demoni abitassero nell'atmosfera terrestre, da cui dispiegavano il loro potere infernale sugli uomini¹. San Paolo si avvale della terminologia in uso nella sua epoca, senza prendere posizione su questioni cosmologiche; il suo insegnamento è teologico e il demonio viene identificato come colui che «opera negli uomini ribelli». Satana si è infatti ribellato contro Dio e la sua azione sull'uomo si manifesta nella ribellione umana che, invece di riconoscere il Creatore, si compiace unicamente delle creature e delle opere che l'uomo compie. San Paolo ravvisava questa situazione nel paganesimo del suo tempo²; di fatto essa si ripropone in ogni epoca della storia, quando l'uomo si rifiuta di riconoscere Dio: «Costituito da Dio in uno stato di santità, l'uomo però, tentato dal Maligno, fin dagli inizi della storia abusò della libertà sua, erigendosi contro Dio e bramando di conseguire il suo fine al di fuori di Dio. Pur avendo conosciuto Dio, gli uomini non gli hanno reso l'onore dovuto a Dio, ma si è ottenebrato il loro pazzo cuore e preferirono servire la creatura piuttosto che il Creatore³. Spesso, rifiutando di riconoscere Dio quale suo principio, l'uomo ha infranto il debito ordine in rapporto al suo ultimo fine, e al tempo stesso tutto il suo orientamento sia verso sé stesso, sia verso gli altri uomini e verso tutte le cose create»⁴.

3 Nel numero di quei ribelli, del resto, siamo vissuti anche tutti noi, un tempo, con i desideri della nostra carne, seguendo le voglie della carne e i desideri cattivi; ed eravamo per natura meritevoli d'ira, come gli altri.

Anche gli Ebrei, prima della venuta di Gesù, erano sotto il segno del peccato e della condanna. San Paolo ne aveva già parlato nella Lettera ai Romani⁵. Ora accenna brevemente agli stessi concetti per concludere che la salvezza è giunta a tutti per mezzo di Gesù Cristo (v. 5). Gli Ebrei avevano conosciuto il vero Dio e ricevuto la Legge; perciò, la loro situazione di peccato traeva origine non tanto dalle ingannevoli seduzioni del mondo, o dal principe della ribellione, quanto piuttosto dalla concupiscenza e dai desideri della carne. «Carne», in questo contesto, non sta a significare la fragilità della natura umana⁶, né solo i desideri lussuriosi, ma si riferisce ai desideri e appetiti dell'umana natura che non si sottomette a Dio, all'inclinazione dell'uomo a fare la propria volontà e a compiacersene, pur conoscendo la Legge di Dio⁷. Gli Ebrei erano sottomessi a questo potere della carne, essendo «per natura meritevoli d'ira, come gli altri. «Meritevoli di ira»: l'espressione, applicata allo stato d'inimicizia dell'uomo con Dio, si riferisce alle conseguenze che scaturiscono dal peccato: gli uomini meritano il castigo divino. In tale situazione si trovano per natura sia i Gentili che gli Ebrei. L'Apostolo sta considerando la condotta dei Gentili e degli Ebrei, così che l'espressione «per natura» non significa esattamente «per nascita», ma allude piuttosto all'essere proprio dell'uomo che da solo è incapace di evitare il peccato. San Giovanni Crisostomo, san Girolamo e altri Padri della Chiesa intendono l'espressione «per natura» in opposizione a «per grazia». In tal senso, «per natura» significa l'esistenza umana in sé stessa, senza l'aiuto della grazia; un'esistenza cioè peccaminosa, meritevole dell'ira di Dio. Ma la causa si rinviene nella stessa natura umana, ferita dal peccato originale; altri santi Padri, come sant'Agostino, vedono in questa espressione paolina un'affermazione esplicita del peccato originale. Certo è che l'Apostolo lascia almeno trasparire questo peccato, come san Tommaso spiega: «Dice “eravamo per natura”, ossia per l'origine della natura; non certamente della natura in quanto tale, perché, così considerata, essa è buona e viene da Dio, ma della natura in quanto natura corrotta»⁸.

4 Ma Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati,

La misericordia di Dio è la più alta manifestazione del suo amore, poiché riflette l'assoluta gratuità dell'amore divino riverso sull'uomo peccatore; misericordia divina che, invece di castigare, perdona e dà la vita. L'espressione «Dio, ricco di misericordia» ha una grande profondità teologica e spirituale. Vi si trova tutto l'insegnamento di san Paolo relativo a Dio che aiuta gli uomini sottomessi al dominio del peccato, e «per natura meritevoli d'ira». Giovanni Paolo II ha scelto queste parole della Scrittura –*dives in misericordia*– come titolo di una delle sue encicliche: quella in cui sviluppa la dimensione divina del mistero della Redenzione. Così il Papa riassume la dottrina biblica sulla misericordia: «Il concetto di “misericordia” nell'Antico Testamento ha una sua lunga e ricca storia. [...] È significativo che i profeti, nella loro predicazione, colleghino la misericordia, alla quale fanno spesso riferimento a causa dei peccati del popolo, con l'incisiva immagine dell'amore da parte di Dio. Il Signore ama Israele con l'amore di una particolare elezione, simile all'amore di uno sposo (cfr, per esempio, Os 2,21-25 e 15; Is 54, 6-8), e, perciò, perdona le sue colpe e perfino le infedeltà e i tradimenti. Se si trova di fronte alla penitenza, all'autentica conversione, egli riporta di nuovo il suo popolo alla grazia (cfr Ger 31,20; Ez 39,25-29). Nella predicazione dei profeti la misericordia significa una speciale potenza dell'amore, che prevale sul peccato e sull'infedeltà del popolo eletto. [...] L'Antico Testamento incoraggia gli uomini sventurati, soprattutto quelli gravati dal peccato – come anche tutto Israele, che aveva aderito all'Alleanza con Dio – a far appello alla misericordia, e concede loro di contare su di essa»⁹. Anche nel Nuovo Testamento sono frequenti i richiami alla misericordia divina, come nella parabola del figlio prodigo¹⁰ o come nel sacrificio del Calvario, massima manifestazione dell'amore di Dio, più forte della morte e del peccato. «La croce di Cristo, sulla quale il Figlio, consostanziale al Padre, rende piena giustizia a Dio, è anche una rivelazione radicale della misericordia, ossia dell'amore che va contro a ciò che costituisce la radice stessa del male nella storia dell'uomo: contro al peccato e alla morte»¹¹.

5 da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatti rivivere con Cristo: per grazia infatti siete stati salvati.

6 Con lui ci ha anche risuscitati e ci ha fatti sedere nei cieli, in Cristo Gesù,

La fortezza di Dio opera nel cristiano in modo analogo a come ha operato in Cristo. San Paolo usa quasi le stesse espressioni di poco prima¹² per mostrare l'ampiezza che ha nell'uomo la salvezza realizzata da Gesù. Come un morto non è capace di tornare in vita, così coloro che erano morti per il peccato non potevano conseguire da soli la grazia, la vita soprannaturale. Solamente Cristo, con la Redenzione, dona la nuova vita che inizia con la giustificazione e ha per fine la risurrezione e la felicità del cielo. San Paolo parla della vita della grazia, e della futura risurrezione e glorificazione con Cristo nei cieli, come se si trattasse di qualcosa già avvenuto. La ragione è che, essendo Gesù il nostro Capo e formando noi con Lui un solo corpo¹³, come membra del corpo partecipiamo della condizione del Capo. Cristo, dopo la sua risurrezione e ascensione al cielo, è assiso alla destra del Padre. «Il corpo di Cristo, che è la Chiesa», commenta sant'Agostino, «deve stare alla destra, cioè nella beatitudine, come dice l'Apostolo: “Con lui ci ha anche risuscitati e ci ha fatti sedere nei cieli”». Anche se il nostro corpo non è ancora là, ivi riponiamo la nostra speranza»¹⁴. La risurrezione e glorificazione di Cristo è una realtà iniziata in noi fin dal momento della nostra unione con Cristo per mezzo del battesimo. «Così, mediante il battesimo», insegna il concilio Vaticano II, «gli uomini vengono inseriti nel mistero pasquale di Cristo: con Lui morti, sepolti e risuscitati¹⁵; ricevono lo Spirito dei figli adottivi “nel quale esclamiamo: “Abbà, Padre”¹⁶, e diventano quei

veri adoratori che il Padre ricerca¹⁷. La Redenzione è ormai compiuta e la grazia necessaria per raggiungere la salvezza è a disposizione dell'uomo, così che le porte del cielo sono aperte; è responsabilità di ciascuno accogliere la grazia nella propria anima, servirsene per rispondere alla chiamata del Signore e raggiungere la beatitudine nella gloria. Per mezzo di Gesù, «rinasciamo spiritualmente, perché con Lui siamo crocifissi al mondo» commenta san Zosimo. «Con la sua morte è fatto a pezzi quel biglietto di morte introdotto in tutti noi da Adamo e trasmesso a ogni anima; quella sentenza, cioè, la cui pena grava su di noi per discendenza, da cui nessuno dei nati è immune, prima di venirne liberato col battesimo»¹⁸.

8 Per questa grazia infatti siete salvi mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio;

9 né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene.

La salvezza, opera di Dio, è realizzata gratuitamente, cioè trova la sua origine nella misericordia divina. La salvezza è attiva nell'uomo mediante la fede, che è l'accettazione da parte dell'uomo della salvezza che gli viene offerta in Gesù. Anche la fede, dice san Paolo, è dono di Dio e l'uomo non può meritarsela, né acquisirla con le sue sole forze naturali; non è opera della sola libertà umana, poiché nel riconoscimento e nell'assenso a Cristo Salvatore agisce, fin dal primo momento, la grazia di Dio. In base a questo passo della Lettera agli Efesini, e ad altri passi della Sacra Scrittura, la Chiesa insegna: «E così, conformemente alle sentenze delle Sacre Scritture [...] o alle definizioni degli antichi Padri, dobbiamo, per bontà di Dio, predicare e credere che per il peccato del primo uomo, il libero arbitrio rimase così incrinato e debilitato che, in seguito, nessuno ha la possibilità di amare Dio, come è dovuto, o credere in Dio od operare attraverso Dio il bene se non gli viene concesso dalla grazia della divina misericordia [...] Questa stessa grazia, anche dopo la venuta del Signore, sappiamo e contemporaneamente crediamo che non viene concessa a tutti coloro che desiderano battezzarsi per il loro libero arbitrio, ma per generosità di Cristo, conformemente a ciò che già altre volte abbiamo detto e predica l'apostolo Paolo: “a voi è stata concessa la grazia non solo di credere in Cristo, ma anche di soffrire per lui” (*Fil* 1,29); e poi ancora: “colui che ha iniziato in voi quest'opera buona, la porterà a compimento fino al giorno di Cristo Gesù” (*Fil* 1,6); e ancora: “Per questa grazia infatti siete salvi mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio” (*Ef* 2,8); e ciò che dice poi di sé lo stesso Apostolo: “come uno che ha ottenuto misericordia dal Signore e merita fiducia” (*1Cor* 7,25; *1Tm* 1,13); non disse: “perché meritava”, ma “merita”. E si dice poi: “ogni buon regalo e ogni dono perfetto viene dall'alto e discende dal Padre della luce” (*Gc* 1,17). E infine: “Nessuno può prendersi qualcosa se non gli è stato dato dal cielo (*Gv* 3,27)) (*De gratia*, Conclusione). La medesima dottrina viene esposta dal concilio Vaticano II: grazie alla fede «l'uomo si abbandona a Dio, tutt'intero liberamente. [...] Perché si possa prestare questa fede, è necessaria la grazia di Dio che previene e soccorre e gli aiuti interiori dello Spirito Santo, il quale muova il cuore e lo rivolga a Dio, apra gli occhi della mente e dia “a tutti dolcezza nel consentire e nel credere alla verità” (*De gratia*, can. 7; *Dei Filius*, cap. 3))»¹⁹. Quando san Paolo afferma che la fede non viene dalle opere (v.9), si riferisce alle opere che l'uomo potrebbe realizzare, indipendentemente dalla grazia. Nulla dà all'uomo la salvezza se non l'opera di Cristo, perché con la Croce del Signore e l'incarnazione, il Verbo «è diventato per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione, perché, come sta scritto, chi si vanta si vanti nel Signore»²⁰.

10 Siamo infatti opera sua, creati in Cristo Gesù per le opere buone che Dio ha predisposto perché noi le praticassimo.

Il cristiano è stato reso creatura nuova – «siamo infatti opera sua» quando è stato unito a Cristo per mezzo del battesimo²¹. Giustificato con il battesimo, il cristiano deve essere coerente con la sua fede, cioè con la sua nuova vita. E la vita della grazia spinge appunto a compiere quelle buone opere che Dio attende dai cristiani perché si realizzi la salvezza. L'autenticità della fede si dimostra con le opere: «la fede, se non ha le opere, è morta in sé stessa»²². Senza le opere – esercizio delle virtù teologali e morali – non solo la fede è morta, ma è falso anche l'amore di Dio e del prossimo. Per realizzare questo rinnovamento in tutti, Dio aspetta che l'uomo corrisponda alla grazia e compia «opere buone». La Tradizione cristiana ha sempre insegnato che i frutti della fede sono la dimostrazione della sua vitalità. Così, per esempio, testimonia san Policarpo: «Mi rallegro perché la salda radice della vostra fede, famosa fin dai tempi antichi, rimane ancora e reca frutto nel Signore nostro Gesù Cristo [...]. Molti desiderano conseguire questa stessa gioia, perché sanno che “siete stati salvati per grazia e non per le opere”: per la volontà di Dio mediante Gesù Cristo»²³.